

C A P I T O L O XXI°

UN BO' DI BOLSCEVISMO

Come nella vita fisica così anche nella vita politica dei popoli si avvera il fenomeno per cui ad ogni sforzo straordinario succede una inevitabile rilassatezza se non un completo esaurimento. La grande guerra se in Europa e fuori d'Europa aveva imposto prove durissime, in Italia aveva richiesto sacrifici immani e, specialmente con Caporetto, una formidabile tensione nervosa. Dal pari acuto doveva quindi manifestarsi l'indebolimento nei partiti e nelle sfere dominanti led-dove appunto suprema responsabilità e tremendi cimenti avevano dovuto logorare anche i più indomiti cervelli e le più temprate resistenze. Si aggiunga a ciò l'inquietudine dei stessi governanti per la cattiva piega che a Parigi avevano preso in riguardo all'Italia le discussioni dapprima ed i risultati dipoi per i trattati di pace. Questo stato allarmante di animo se si ripercuoteva in modo esasperante in coloro che avevano voluto e sostenuto la guerra dava naturalmente buon gioco a coloro che la guerra avevano deprecato e che di tanto frangente non mancarono di approfittare trovando nelle folle facile terreno per piantarvi i semi della discordia e della ribellione, attribuendo alla guerra ed alle sue conseguenze tutti i mali anche se ad esse estranei. Ed un contrasto pericolosissimo frattanto si delineava tra le masse. Da un lato coloro che avevano troppo indecentemente tratto profitto dalla guerra accumulando fantastiche ricchezze e costituendo il fenomeno del pescecanismo che i tributi fiscali non valsero ad intaccare mentre più facilmente colpirono coloro a cui la guerra aveva dato modeste ed inevitabili risorse. Dall'altro lato i reduci della trincea, che imbevuti di promesse durante il periodo bellico, si trovarono in gran parte privi di lavoro di quella occupazione che ritenevano di loro incontestabile diritto in ciò specialmente aizzati dai capi popolo che nelle turbolenze trovavano ogni vantaggio politico. E' bensì vero che durante la guerra il governo aveva nominato una quantità di commissioni e sottocommissioni per apprestare mezzi di collocamento della mano d'opera che a guerra finita si sarebbe addensata sul mercato lavorativo, ma è pur vero che tutti quei comitati mancarono completamente al loro scopo. Queste deficienze non potevano naturalmente che in

cerbire quella lotta di classe i cui podromi avegano cominciato a serpeggiare fin dall'epoca di Caporetto e si erano infiltrati nei combattenti col fatto del pescecianismo e dell'imboscamento mentre l'esempio della rivoluzione russa non aveva mancato di avvalorarli. Spirava ovunque un'aria di fronda che causava sommosse, scioperi, provocazioni anche cruente, imposizioni di ogni specie. S'inveiva contro gli ufficiali accusandoli di guerrafondaia per proprio interesse, si esaltavano e si premiavano i disertori e frattanto le leghe dei così detti lavoratori fondate piuttosto a scopo politico a base ultrasocialista, davano la sensazione che si volesse degenerare nel bolscevismo. Ciò avrebbe in vero contrastato col carattere individualista degli Italiani, ma non era d'altronde fuor d'uopo il pensare che tal volta le masse, neà precipitare degli eventi, possono magari inconsciamente far prevalere tendenze disastrose anche se singolarmente deprecate. La Borghesia si trovava a mal partito e tutto si riprometteva dal governo il quale nella strettoia del degenerante parlamentarismo, era costretto a vivere alla giornata, puntando di quà e di là nella speranza che le trattative di Parigi portassero alla situazione qualche refrigerio e che comunque, vol volgere del tempo, il buon senso del nostro popolo finisse col prevalere. Per fronteggiare le richieste delle leghe e assistere quindi i reduci nelle loro pretese, il governo concesse con facile ed abbreviata procedura ai Comuni e ad altri Enti, a mezzo della Cassa Depositi e Prestiti, mutui di favore per compimento di opere pubbliche d'immediata esecuzione. Il provvedimento era certamente buono e giustificato, ma troppe erano le pressioni delle leghe verso i comuni per ottenere continuità di lavoro, troppe le esigenze dei capi, troppi i diritti vantati, mentre d'altro canto il momento politico imponeva alle autorità prefettizie e comunali di cedere piuttosto che resistere, sicchè i comuni s'ingolfarono di debiti che in buona parte gravano tutt'ora nei bilanci, senza ottenere corrispondenti vantaggi di pubbliche opere dato che i lavori venivano progettati all'rinfusa senza studi, con massima urgenza e con mancanza di finalità veramente utili e pratiche. Di tale stato di cose e di tali provvedimenti più forse di ogni altro posso io stesso dire qualche cosa, anzi molte cose. E' da notarsi infatti che nel dopo guerra, in gran parte specialmente dei veneti comuni, date le conseguenze della guerra combattuta nella nostra regione e ripercossasi nelle zone limitrofe, date le esasperanti vicissitudini politiche sopravvenute, le ci

viche amministrazioni, dimostratesi incapaci o inadatte o non disposte a sostenere l'urto minaccioso del movimento sociale furiosamente scatenatosi, furono sostituite da Commissari straordinari. Il Prefetto, in sul finire del 1919, affidò a me l'incarico di reggere, quale Commissario il Comune di Solesino e poco dopo i miei poteri vennero estesi anche ai comuni di Granze e Vescovana. Quei tre comuni costituivano un nucleo di forze rosse veramente formidabili su cui specialmente si puntavano gli allarmi e le preoccupazioni della Prefettura. Bastà dire che ai confini di uno di quei miei comuni e precisamente tra Stanghella e Vescovana, al casello ferroviario N.86, nel 2 maggio 1920, e cioè nei momenti in cui stavo per assumere il mio ufficio, veniva dai leghisti rossi barbaramente sbranato il vice Brigadiere dei Reali Carabinieri Bernardi Angelo mentre adempiva a doveri di servizio che gli erano stati comandati. Ripeto qui la constatazione di quanto sia bestiale l'anima delle folle prese nel loro complesso a differenza il più delle volte delle tendenze individuali di coloro che le compongono. Grave e delicato era quindi il compito affidatomi e che io assunsi con piena coscienza delle conseguenti difficoltà e responsabilità. Fin dal primo giorno e quasi quotidianamente mi trovai di fronte a centinaia e centinaia di leghisti che tutto attendevano ed esigevano dall'opera mia. Posso affermare però che in quei lunghi mesi di peripezie e preoccupazioni seppi cavarmela con sommo onore e con pieno plauso della superiore autorità. Volli che fosse sempre da tutti rispettato il prestigio dei pubblici poteri. Procurai opportuni lavori a sollievo della disoccupazione cercando che le opere avessero effetto pratico utile e duraturo. Fu così che aprii la strada da tempo reclamata taluna delle quali è ricordata dal popolo riconoscente col mio nome. Fu così che ottenni dai conduttori terrieri l'assunzione di mano d'opera agricola per lavori di sistemazione campestre, fu così che ai proprietari addossai, con il loro assenso nuove imposizioni per fronteggiare la necessità del momento. Mi è di vera soddisfazione narrare che leghisti e capi lega anche i più scalmenati e di tinta più scarlatta, avevano per me stima e rispetto tanto che pedalando la mia bicicletta per le strade tutte dei miei comuni, sempre completamente disarmato, quando incontravo, e ciò avveniva spessissimo, i lunghi cortei con in testa le donne scapigliate portanti le rosse bandiere, i capi lega, differentemente da quanto avveniva altrove, ordinavano alle loro schiere l'attenti ed il saluto al Commissario. Soggiungo inoltre che al termine della mia missione fui sempre festeggiatissimo da tutti i partiti di destra e di sinistra,

e regalato da tutti indistintamente di cari ricordi. Tutto ciò convinse 804
se l'autorità governativa a delegarmi subito dopo ad altri non facili
incarichi. A Monselice fungeva in quel tempo da Commissario un vecchio
consigliere di Prefettura in pensione, il Cav. Pivetta il quale sia per
la sua età sia per il suo pavido carattere mancava di ogni capace ener-
gia di fronte alle prepotenti esigenze dei rossi che sapevano troppo
bene approfittare, anche con minacce, dalla debolezza del Commissa-
rio. Questi ascoltava "le minacce, i fieri accenti" con pavido terro-
re e novello Don Abbondio, non sapeva far di meglio che cedere. As-
sicurano i maligni che ogni giorno, quand'egli arrivava da Padova,
portasse con sé inamovibilmente nella valigetta un paio di mutande di
ricambio e che, soggiungevano sempre gli stessi maligni, gli avveniva
spesso di doversene servire. Fu bene per il Comune che in sulla metà
circa del 1920 si procedesse alle elezioni generali amministrative
poiché infatti il nuovo Sindaco, Conte Leopoldo Corinaldi, a onor del
vero, seppe subito troncare con autorevole fermezza le troppo spinte
esigenze degli estremisti i quali compresero che i sistemi erano muta-
ti e che bisognava ridursi a più miti consigli. Siamo nel periodo tra
il 1919 ed il 1922 nel qual lasso di tempo il movimento social-estre-
mista impervefsava con audace crescendo in tutta la nazione. Gli
scioperi venivano proclamati a rotazione continua anche per i più fu-
turi motivi, la produzione agricola era minacciata, fabbriche proce-
devano alla serrata. Imperavano soltanto i più eccessivi diritti e si
misonoscevano i più modesti doveri. Si inveiva impunemente contro
chi resisteva agli eccessi, il caos sembrava dominare nella vita pub-
blica e privata. Noi vogliamo dichiarare che le pretese degli insor-
ti non erano del tutto infondate e che in vero una malaugurata incom-
prensione del momento in alto e in basso provocò tante deprecate escan-
descenze. Non intendiamo con ciò di giustificare gli incretosi av-
venimenti di quel tempo ma ricordare soltanto a chi tocca che nei gran-
di passaggi delle epoche storiche bisogna sapere prevenire per non tro-
varsi poi nella impossibilità di reprimere. Quello che in quel tempo
costituì un fatto formidabile alla compagine ed alla autorità dello
Stato si fu il movimento rivoluzionario dei ferrovieri. Costoro pote-
vano considerarsi quasi totalmente socialisti intransigenti.
Avanzavano pretese sopra pretese, gli scioperi si succedevano agli
scioperi con ritmo sempre più accelerato, lo svolgimento del traffi-
co e della vita ferroviaria era minacciato continuamente di arresto,

i furti nei magazzini e dei carri di trasporto erano arrivati al massi-
 mo eccesse tanto che un bello spirito andava dicendo che un mattino o
 l'altro i viaggiatori non avrebbero più trovato le stesse stazioni, ed
 i treni stessi. I ferrovieri costituivano in quel tempo uno stato
 nello stato e ottennero anche la istituzione legale di una rappresen-
 tanza di classe detta il parlamentino ferroviario. Alla minaccia ed
 all'ordine di militarizzazione il personale ferroviario rispondeva con
 l'ostruzionismo. Consisteva questo nel sabotare il servizio mantenen-
 do il più assoluto rispetto alla legge. Sembra un paradosso ma è così.
 E' noto infatti che il regolamento prescriveva nell'esercizio di tutte
 le funzioni dalle più alte alle più basse, norme così dettagliate e co-
 sì inceppanti che se avessero dovuto essere praticamente adottate, il
 servizio ne sarebbe stato fortemente intralciato se non reso impossibi-
 le. Il personale quindi, nell'esercitare l'ostruzionismo bastava appli-
 casse strettamente le prescrizioni regolamentari. Nessuno poteva far-
 gliene rimprovero ma intanto gli orari divenivano un mito ed il servi-
 zio degenerava in un disservizio. I ferrovieri approfittando della
 loro posizione e della loro forza si crearono delle esigenze iperboli-
 che e si deliziarono fino al 1922 con la loro invadente prepotenza.
 Da noi il personale ferroviario contava in quel tempo circa 120 unità
 e da ciò si può dedurre quale peso potesse avere sul movimento politi-
 co una tale massa bene inquadrata di elementi estremisti. A Monselice
 il movimento socialista dal 1919 fino al 1921 si esplicò in modo
 più imponente e più audace che non altrove. La nostra città poteva
 dirsi il centro del movimento per il basso padovano. Da noi presero
 sede i capi della direzione provinciale e dall'albergo Stella d'Italia
 emanavano ed impartivano ordine e disposizioni. Accenniamo particolar-
 mente agli onorevoli Dott. Gino Panebianco e Armando Furlan? Il primo
 dottore in chimica, figlio di un professore di mineralogia presso la
 Università di Padova. Il Panebianco aveva ereditato dal padre le dot-
 trine politiche ed io ricordo infatti quest'ultimo nel 1895 in una
 sua conferenza di propaganda tenuta in Monselice nel cortile dell'Al-
 bergo Lazzarini alla Posta. Il figlio Gino però innestava nelle teorie
 socialiste paterne tutto l'ardore della esuberante giovinezza portando
 le da un programma minimo a un programma massimo. Egli amava dichia-
 rarsi ateo ed era sua frase prediletta il dire che aveva una questione
 personale con Dio. Egli ha ora messo molta acqua ghiacciata nei suoi
 bollenti spiriti ed ha abbandonato le nostre regioni per darsi a una
 vite professionale più calma e più intima. Il Furlan, all'avvento

del fascismo, fece buon viso a cattivo gioco e abiurando alle scalmate teorie socialiste, passò, armi e bagaglio, nel partito del Littorio dove occupa posti di comando. Questi con Maran Rodorente ed altri costituivano il direttorio del movimento socialista provinciale, ma i sommi poteri del movimento locale monselicenses erano stati assunti da Brandelli Archimede il quale esercitava le sue funzioni anche in tutti i comuni del mandamento ed altri ancora. Il Brandelli, figlio di ignoti, mio condiscipolo nelle classi elementari, venne allegato nella famiglia di certo Suman Nicola pittore, stalliere e carbonaio, ottima pasta di onesto uomo morto assassinato per mano di suo fratello e di un suo nipote. Il Brandelli esercitò dapprima i mestieri dei suoi tenutari ma poi, non privo di un certo ingegnaccio e di una certa scaltrezza si diede a fare il leguleio piantando una specie di agenzia d'affari che tutt'ora detiene per quanto ridotta ai minimi termini. Sposò con fervore le dottrine socialiste, fu consigliere comunale di minoranza e dal 1919 al 1922 fu il Deus ex machina, come dicemmo, del movimento rosso nella nostra zona.. Questo movimento si esplicava principalmente in due rami, l'uno riguardante il collocamento della mano d'opera attraverso le forzate concessioni di Enti e di privati e di ciò testè parlammo, l'altro riguardava i lavoratori agricoli nei loro patti e nella loro esigenze, e questo era il più pericoloso ed il più formidabile. Nei momenti in cui la mano d'opera agricola si rendeva indispensabile, le leghe imponevano ai datori di lavoro nuovi e più vantaggiosi patti. Di qui conflitti e scioperi ~~infatti~~ i conduttori dei campi piuttosto che abbandonare i raccolti, dovevano abbandonare ed allentare la loro resistenza. Ma all'indammani, quando la mano d'opera ancora si imponeva, nuove pretese si avanzavano, nuovi eccessi si verificavano, nuovi concordati si stipulavano. E via di questo passo. Non è però a dirsi che i lavoratori avessero talora tutti i torti, certe ricchezze accumulatesi in tra tanti conduttori di campi stavano a dimostrare la troppa ingordigia di guadagno da una parte di fronte alle magre ed umili risorse dall'altra. Nei conflitti si avveravano poi fatalmente quegli eccessi, quelle esagerate esigenze che non mancano mai nei morbosi movimenti delle folle e che noi abbiamo sempre deprecato come causa di tanti mali, di tanti odii di tante vendette e di tanti delitti. Durante gli scioperi che si succedevano incessantemente i bovai avevano ordine di abbandonare le stalle e di lasciare il bestiame senza nutrimento, nessun lavoratore doveva curare

I lavori anche più urgenti, il crumiraggio veniva impedito da squadre rosse di sorveglianza, nessuno poteva abbandonare il proprio territorio o portarsi altrove senza il lasciapassare del Brandelli. Ogni sera tutte le masse operaie dovevano convenire sulla piazza dove appositi oratori tenevano alzato il fuoco della rivolta e davano le disposizioni per l'indomani. Il primo maggio 1920, si presentava sette grido di minacce e di pericoli dato l'orgasmo del momento e le enormi masse di lavoratori che in quel giorno avrebbero affluito nel nostro centro. Questo pericolo, che avrebbe potuto risolversi in modo più violento di quello che essi forse avrebbero voluto, intuirono certo i capi del movimento e devono essi aver pure pensato alla necessità di qualche diversivo che salvasse capra e cavoli. Al diversivo ci pensò il Brandelli. Era morto all'ultimo di aprile il suo suocero certo Cibotto Giuseppe vetturale di piazza ma più particolarmente, ad detto quale auriga ai trasporti funebri. Era egli un buon uomo sotto tutti i rapporti ed estraneo alla politica. Il Brandello organizzò il primo maggio il trasporto funebre del suocero, in forma civile, facendolo accompagnare dalle lunghissime teorie dei organizzati preceduti da innumerevoli rossi bandieroni e facendolo girare al suono di musiche e di canti sovversivi, per tutte le vie della città. La festa del primo maggio passò così in modo meno disastroso di quanto si sarebbe preveduto. Nel giorno successivo avveniva tra Stanghella e Vescovana, come dicemmo, l'eccidio del Vice Brigadiere Bernardi. Tutto quanto abbiamo sopra narrato non poteva naturalmente che tenere di continuo agitata tutta la popolazione e sempre più essa esasperava i conduttori di fondi agricoli i quali si vedevano in permanenza minacciati anche in tutti i loro legittimi interessi che si risolvevano poi negli interessi della stessa produzione agricola. Le autorità nicchiavano, cercavano accomodamenti davano un colpo al cerchio ed uno alla botte, senza compromettersi a vantaggio o a danno delle due parti contendenti. Il partito popolare non si era ancora sufficientemente inquadrato per poter con le leghe bianche e con le sue organizzazioni tener testa agli avversari, anzi un tentativo fatto presso la sede del Patronato S.Sabino per incorporare i lavoratori bianchi, non ebbe esito perchè interrotto dalle squadre rosse che bastonavano l'oratore Avv. Lisato di Padova. Di fronte a tutto ciò i conduttori terrieri per arrestare questa fiumana sempre più minacciante ai loro danni, decisero di organizzare così nei propri campi libertà di lavoro e di co-

loro che, sia pure sotto il nome di crumiri, non si sentivano di far causa comune con i compagni rossi. Il provvedimento così adottato dai datori di lavoro provocò naturalmente tutti i fulmini della leghe socialiste le quali dichiararono che se il fatto non venisse impedito, essi pure avrebbero preso le armi e declinavano quindi ogni responsabilità per i tragici conflitti che ne sarebbero derivati. Esponenta e rappresentante dei datori di lavoro sia nei convegni con le autorità governative e sia nelle trattative con i delegati rossi, era l'agricoltore Verza Antonio di Prozedocimo il quale, per quanto in giovane età seppe usare molto tatto e molta calma nella difficile e delicata sua funzione tanto da non aggravare mai la situazione, ma anzi di sfrondarla il più possibile dalle tante e tanto spinose asperità. Frattanto si avvicinava l'epoca della vendemmia ed era appunto per i previsti dissidi che in tale occasione sarebbero sorti con i lavoratori, che i padroni intendevano di mettere in azione le loro squadre di difesa armata. Ed il dissidio scoppiò infatti. Futile ne fu il movente ma questo non era che un pretesto. Erano stati convenuti tra conduttori e lavoratori gli accordi per la vendemmia.. All'atto della esecuzione di tali accordi i lavoratori accampando una vecchia consuetudine per cui i reliitti delle viti (i così detti stecchi di sostegno) avrebbero dovuto rimanere al prestatore d'opera, intendevano d'imporre tale loro protesta. I conduttori alla loro volta, dichiarando che il nuovo patto non contemplava una tale clausola e costituiva una innovazione sugli accordi precedenti, respinsero la domanda. Data l'occasione in cui da mesi viveva l'ambiente da una parte e dall'altra, la discussione degenerò in puntiglio e da qui lo sciopero che doveva avere effetti tragici. La mattina del 20 ottobre i datori di lavoro, stanchi del perpetuarsi di uno stato d'orgasmo, preoccupati dal danno per la troppa ritardata vendemmia decisero a por fine a una situazione divenuta rivoluzionaria e provocatrice di personalismi e di rappresaglie, stabilirono di scendere nelle piazze del nostro centro, armati in pieno assetto di guerra, per fare una dimostrazione intimidatrice e per far risolvere le autorità ad agire con ogni energia. Il Verza, rappresentante di essi era però partito in quel mattino presto per Padova, chiamato dal Prefetto e dal Questore per trattare un accomodamento e prima di allontanarsi da Monselice aveva fatto avvertire i suoi rappresentanti di non muoversi e di rimanere in attesa degli ordini che egli avrebbe in qualche modo trasmesso da Padova dopo le conferen-

ze con le autorità. Le bande armate dei conduttori, che si erano date convegno dietro il convento di S. Giacomo e all'imbocco della strada di Rovigo, nella località allora detta delle ombrelline, ligi alle disposizioni avute stavano fermi in attesa delle promesse comunicazioni, senonchè giunse loro notizie che le squadre rosse nel centro cittadino percorrevano le vie obbligando tutti i conduttori di campi che avessero incontrato ad allentarsi e ritirarsi sotto minaccia di bastonature e che certo Fornasiero Mario, loro compagno era stato dai rossi percosso tanto da aver dovuto rifugiarsi in municipio. Tali fatti convinsero gli agrari a rompere gli indugi ed a marciare verso il centro della città. Il comando della spedizione venne assunto dall'Avv. Agostino Soldà, tenente del Regio Esercito, prigioniero nella grande guerra e che fu poi chiamato dal fascismo a posti di comando. Il vice commissario locale di pubblica sicurezza Cav. Dott. Guido Dall'Aglio con i pochi carabinieri a sua disposizione e con la ricoltella in pugno cercò inutilmente di arrestare le centinaia di agrari che avanzavano verso le piazze. Gli scontri avvennero nella piazza principale e nel largo ove la Via Roma si biforca nelle vie Battisti e Littorio (I). Dai rossi rimasero feriti Bellucco Armido figlio di Giacinto e Greggio Gino il quale ultimo fu trasportato in Ospitale e per le conseguenze delle riportate ferite ottenne poi dal fascio il riconoscimento della sua minorazione per causa nazionale. Fra i rossi riportarono ferite certo Cognolato e certo Toffano il quale ultimo rimase degente parecchio tempo all'Ospitale. Il Vice Commissario Dall'Aglio ebbe il cappello forato da pallini. E' da notarsi che i fucili degli agrari erano carichi soltanto da pallini. Dalle scariche di fucile partite dal largo via Roma e da via Battisti molti pallini colpirono fra altro anche le finestre della mia casa. Io in quel giorno mi trovavo fin dal mattino in giro nei comuni da me amministrati e soltanto nel pomeriggio, mentre me ne tornavo in bicicletta da Vescovana seppi da persone incontrate lungo la via, degli avvenimenti sopra narrati. La notizia di questi fatti fu trasmessa d'urgenza alla pubblica sicurezza in Padova mentre appunto Prezotto, Questore e Colonnelle dei Carabinieri stavano conferendo col Verza sulle trattative per definire lo sciopero. Partì subito un camion di questurini al comando del Commissario Tondi. Vennero tratti in arresto gli agrari Turetta Antonio, Turetta Carmelo, Scarpato Emilio, Bertazzo Pietro, Piva Pietro, Veronese Fortunato, Soldà Mario, i quali rimasero in carcere a Este per quindici giorni e vennero prosciolti in

(I) Ora Matteotti.

istruttoria. L'agricoltore Zerbetto Giovanni pure arrestato sotto l'accusa di avere sparato contro il Commissario Dall'Aglio e di avere ferito gli avversari, venne liberato invece dopo qualche mese non essendo stata in istruttoria mantenuta l'accusa. Frattanto alcuni magliorenti della città impressionati per l'esasperazione che aveva invaso l'ambiente e per le conseguenze tragiche che avrebbero potuto ancora derivarne, si intronarono presso i datori di lavoro perchè pro bono pacis e per amore di patria, cedessero sulla vertenza degli stocchi. Le contestazioni poterono così dopo laboriose trattative, essere appianate e la sera del 20 ottobre il Brandelli, nella pubblica piazza davanti ad una moltitudine di lavoratori, dopo una concione inneggiante alle vittorie ottenute, assistito dai suoi luogotenenti, fra cui il più fidato Moretto Antonio detto Gabarro, proclamava la cessazione dello sciopero.

Constatamo che se Monselice fu tra i primissimi centri delle nostre regioni ad affermare e propagandare, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, il verbo di Carlo Max, fu pure precursore dell'azione antibolscevica svolta poi dal movimento fascista. Infatti mentre il fascismo era ai primi albori e stava ancora preparando la sua organizzazione, gli agrari di Monselice si erano inquadrati svolgendo a mano armata quelle operazioni punitive contro gli eccessi dei socialisti, che poco dopo dovevano imperniare la prima attività fascista. Quella massa di agrari fu poi la prima ad essere iscritta ed a formare il primo nucleo della sezione monselicenses del partito fascista.

Per debito di verità e per esattezza di cronaca dobbiamo notare che mentre la gran massa dei datori di lavoro agricole adottava ogni resistenza contro le continue minacciose ed esasperanti azioni dei rossi, qualche proprietario e qualche rappresentante di grosse proprietà, maestri di doppiezza, soliti a bazzicare, e seconda del proprio tornaconto, tra il diavolo e l'acqua santa, non mancarono di prestare nascostamente man forte ai rossi allo scopo di allontanare da sè ogni possibile danno e di eccitarli a rappresaglie contro odiati..... amici e colleghi. E qualche caporione rease a cui malgrado la fede antimonarchica, l'effigie del Re nelle sonanti monete era molto simpatica ed a cui le fiasche del buon friulano annebbiavano le truci idee politiche, si prestava facilmente al gioco di quei messeri.

Dopo gli ultimi avvenimenti sopra narrati si ebbe da noi un po' di calma mentre pur tuttavia le censure del lavoro intensificavano la loro azione in prò dei lavoratori e contro i datori di lavoro. Ma

intanto il fascismo iniziava quel suo movimento deciso ed armato che doveva demolire il socialismo e condurre esso stesso ai più alti poteri statali.

Ci sia consentite di esprimere una nostra opinione. Se il socialismo nel dopo guerra fosse stato guidato da un senso più pratico e più realistico senza abbandonarsi ad antipatiche escandescenze, non avrebbe perdute la più propizia occasione per affermarsi potentemente sui destini della nazione.